Si fa presto a dire alberi

In un antico albero della tua terra
è rimasta prigioniera la tua anima.
Un giorno sarai padrone di quell'albero;
egli ti parlerà con i suoi rami, e tu l'ucciderai.[1]

Provate a disegnare l'albero fuori dalla vostra finestra: probabilmente quello che vedrete assomiglierà a una farnia, a un olmo o a un tiglio, ma forse è un carpino. In effetti, è interessante notare come alberi di specie diverse possano avere forme simili, mentre esemplari della stessa specie possono apparire sorprendentemente diversi tra loro.

La ragione è semplice: a differenza di quanto accade negli esseri umani, negli alberi la forma non è predeterminata né facilmente prevedibile, ma è il risultato di una storia unica fatta di interazioni quotidiane con l'ambiente, in una costante ricerca di equilibrio per soddisfare un'esigenza primaria: esistere, possibilmente con il minor dispendio energetico possibile. Ottimizzare l'esposizione alla luce, nutrirsi, crescere, riprodursi e, possibilmente, invecchiare serenamente.

L'eccezionale variabilità morfologica degli alberi offre una prospettiva complementare al concetto di specie, alla base della classificazione tassonomica[2] perfezionata da Carl Linnaeus nel XVIII secolo. Coerentemente con le convinzioni scientifiche del suo tempo, Linneo era convinto che la forma delle piante fosse predefinita e immutabile sin dalla loro origine, permettendogli così di assegnare a ciascuna specie una denominazione binomiale definitiva alla stregua di un cognome e un nome, come ad esempio *Carpinus betulus* per il carpino.[3]

Tuttavia, pur mantenendo valido il sistema di classificazione, in breve tempo questa visione creazionistica fu messa in discussione. Verso la fine dello stesso secolo Johann Wolfgang von Goethe, noto principalmente come letterato ma acuto osservatore della natura, definiva il concetto di immutabilità delle specie troppo rigido e la visione di Linneo arbitraria, facendo osservare le significative variazioni all'interno della stessa specie e le ampie somiglianze tra specie molto diverse e sviluppando così l'idea di una «pianta ancestrale», un archetipo dal quale tutte le forme vegetali avrebbero potuto svilupparsi.[4] Intuizioni, queste, che insieme a quelle di altri studiosi dell'epoca anticiparono le teorie rivoluzionarie di Charles Darwin, il quale pochi decenni dopo spiegò come le differenze morfo-

logiche tra specie siano il risultato di un lungo processo evolutivo basato su variazioni ereditarie e sulla selezione naturale.[5]

Sebbene il sistema di nomenclatura di Linneo rimanga fondamentale, le attuali conoscenze sulla variabilità morfologica degli alberi ne evidenziano la straordinaria abilità di adeguare la loro forma all'ambiente mutevole che li circonda secondo processi adattativi che ricordano le forme grammaticali di un linguaggio. Immaginate le 64.000 specie di alberi finora conosciute come elementi linguistici: i milioni di foreste possibili sono la narrazione dei loro molteplici modi di interagire nello spazio e nel tempo, strutture sintattiche che si adattano a contesti diversi senza alterarne il complesso significato essenziale.

Una delle molte varianti narrative di bosco è quella fisicamente dominata dalle querce e da tutte le altre specie vegetali e animali che le accompagnano.

Un antico proverbio inglese recita che «dalle ghiande piccole nascono querce grandi», catturando poeticamente il potenziale di crescita di questi alberi imponenti.

La farnia (*Quercus robur*), nell'arco di duecento anni, può generare fino a quattro milioni di ghiande. Di queste, l'80% ha una buona capacità germinativa, ma a causa della predazione animale, della competizione fra